

IL BRASILE IN CRISI: TRA PROTESTA DI PIAZZA E LIMITI DEL SISTEMA POLITICO

Marco Aurelio Nogueira

Per comprendere le grandi manifestazioni di massa dello scorso giugno in Brasile, bisogna risalire alla formazione dell'attuale sistema politico.

Le politiche governative progressiste hanno generato un paese migliore, ma anche più complesso ed esigente, con maggiori aspettative.

Il "lulismo" e la presidenza di Dilma Rousseff.

Un futuro incerto, tra bisogno di democrazia e limiti dei partiti.

Nel giugno 2013, quando in Brasile tutto sembrava procedere per il meglio e ci si iniziava a preparare per le elezioni politiche dell'ottobre 2014, una serie di grandi manifestazioni ha portato nelle strade delle principali città del paese milioni di persone, nella maggioranza giovani, in una forte protesta contro le gravi deficienze dei servizi pubblici. Data la forza politica del Partido dos Trabalhadores (Pt), che da dieci anni ha conquistato la presidenza della Repubblica, massima carica politica e istituzionale, le manifestazioni hanno destato sorpresa.

La miccia è stata la lotta all'aumento dei biglietti della metro e degli autobus urbani nella città di San Paolo. Spinti dai social network, le proteste si sono subito estese e diversificate nei loro obiettivi, passando a includere rivendicazioni per scuole migliori, sanità

pubblica di buona qualità, maggiore efficacia governativa e minore corruzione politica. La rivolta ha ignorato parlamento, sindacati e partiti, rendendo palese che era diretta – sia pure in modi a volte obliqui, senza coordinamento e senza chiarezza programmatica – non contro un governo in particolare, ma contro tutti i governi: contro l'intero sistema politico, con i suoi attori, i suoi procedimenti, la sua cultura.

Il Brasile ha conosciuto nelle piazze e nelle strade di giugno la faccia più visibile di una crisi di rappresentanza e di legittimità – una crisi della politica – che veniva da lontano ed era rimasta relativamente sopita fino ad allora. Le proteste nelle strade hanno reso evidente il fatto che la società brasiliana era stanca del modo in cui la politica è stata esercitata nel paese.

È una stanchezza che ha la propria radice nel rovesciamento del processo di democratizzazione che ha fatto seguito alla fine della dittatura militare negli anni Ottanta. Il primo presidente eletto con voto popolare, nel 1989, Collor de Mello, ha costruito la sua ascesa contro una democrazia rappresentativa allora agli inizi. Vinse le elezioni senza un partito strutturato, appellandosi ai "descamisados" e ponendosi "contro tutto" quello che era espressione della politica istituzionale. Vinse, governò per due anni, fu allontanato nel 1992, accusato di corruzione, da un *impeachment* richiesto da gigantesche manifestazioni di massa. In quel momento, il sistema politico si aprì alla società ed espulse quello che era un corpo estraneo. Non riuscì mai, però, ad avere vera forza e ottenere vero consenso sociale. Agendo preventivamente, le élite politiche

blindarono il sistema, facendo in modo che rimanesse corporativo e refrattario alle pressioni e richieste della società, meno propenso, pertanto, a ogni azione riformatrice. Il sistema così si riempì di scorie tossiche e iniziò a diffondere i suoi stessi veleni, che contaminano anche la società.

La corruzione, le operazioni di compra-vendita degli appoggi politici, lo storno di fondi pubblici, condotte personali incompatibili con la dignità del mandato politico sono cresciuti in modo terrificante, squalificando la democrazia e aggravando la crisi di fiducia nella politica. Il sistema politico divorziò dalla società, girò le spalle all'“opinione pubblica” e alla società civile. Si isolò e perse capacità di autoriformarsi. Iniziò a produrre innumerevoli problemi e nessuna soluzione, incatenato al passato, mentre la società avanzava con le modalità *liquide* e *digitali* tipiche della vita ipermoderna.

Lo stesso Pt, che è cresciuto a partire da allora, civettò con l'idea che era necessario agire ai margini del modo tradizionale di fare politica. Attaccò senza sosta i parlamentari e i partiti costituzionali, in nome di una “diversità” dagli altri partiti che non è mai stata del tutto vera. Puntando tutte le sue carte sulla conquista della presidenza della Repubblica, il Pt dismise il radicalismo che lo aveva in precedenza caratterizzato, accettando il livello istituzionale e il gioco politico tradizionale, senza tuttavia cessare di coltivare una certa vocazione “populista”.

Il marchio di origine rimase nella cultura del partito, anche quando Lula fu eletto presidente, nel 2002. Ma a partire da quel momento, costretto ad accettare coalizioni con la destra per poter governare, il Pt divenne un attore tipico di quel vecchio modo di far politica che prima condannava, perse i suoi legami con i movimenti sociali, prese le distanze dalla società civile, perse vigore e coerenza programmatica.

Tale sistema politico continuò a imporsi grazie alle regole elettorali, che permisero che la “governabilità”, ossia l'approvazione legislativa delle politiche e delle proposte governative, continuasse a dipendere dalle grandi coalizioni parlamentari. È un procedere costitutivo del presidenzialismo brasiliano, che toglie coerenza e forza alla volontà riformatrice dei governi. Costretti a cercare il sostegno di maggioranze composte e senza un reale asse programmatico, i governi assistettero alla decostruzione della loro progettualità. Fu così negli anni di Fernando Henrique Cardoso (1994-2002) e di Lula (2003-2010), così come per il governo attuale di Dilma Rousseff.

Apogeo ed esaurimento di un ciclo

Il modello di governo e di crescita seguito dal Brasile a partire dal 2003 fu sospinto dalla forza dell'economia, dalla dimensione stessa della sua popolazione e dalle op-

portunità aperte dalla stabilizzazione democratica e dalla passività sociale ottenuta con la *leadership* carismatica di Lula. Ciò si è combinato con un sistema di potere ingegnoso, instaurato durante i due mandati di Lula. Alla sua base, si è materializzato un patto informale tra il grande capitale (multinazionale o finanziario), i lavoratori “garantiti” e i più poveri, mediato dal *carisma* presidenziale, da una ampia coalizione parlamentare e dalla cooptazione nelle istituzioni di molti dirigenti popolari.

Politiche di lotta alla miseria si sono combinate con assistenzialismo paternalistico e diritti di cittadinanza, in una miscela che ha prodotto effetti sociali importanti ma che non ha modificato la struttura del paese e che ha generato nuovi problemi. La politica di sviluppo, in particolare, non è riuscita a decollare. Tuttavia, sostenuta dall'espansione del credito e del consumo, la politica di Lula è andata avanti, in quanto ha potuto contare sulla figura carismatica del presidente, che ha impiegato la sua abilità di negoziatore per puntellare il suo governo, smorzare conflitti e stabilire canali di comunicazione con i ceti più poveri.

Tra il 2003 e il 2010, la crisi finanziaria internazionale e l'espansione economica e commerciale della Cina hanno reso possibile la relativa crescita dell'economia brasiliana e il rafforzamento delle politiche sociali del governo federale. Circa trentacinque milioni di brasiliani sono usciti dalla povertà. Politiche aggressive di tra-

sferimento del profitto, associate all'incremento del credito per l'acquisizione di beni di consumo, hanno prodotto una modificazione importante nella fisionomia della società. Una nuova classe di consumatori, tesi alla acquisizione di beni a cui mai avevano potuto accedere, ha reso dinamico il mercato interno e, con il tempo, ha creato nel paese una nuova situazione sociale, di maggiore mobilità e differenziazione.

Il cammino sembrava essere in discesa. Un partito di sinistra è giunto a conquistare la Presidenza e ha iniziato a governare con un significativo appoggio popolare. La democrazia si è consolidata. Le politiche macroeconomiche sono riuscite a mantenere l'inflazione sotto controllo e a creare impiego. Il Brasile è divenuto una potenza regionale, il sesto paese del mondo per Pil, influente in America latina, in Africa e tra i BRICS. Oggetto di ammirazione di molti, con il suo capitalismo forte, la sua industria in espansione e una esperienza anticiclica che richiamava l'attenzione. La sensazione era che il Brasile finalmente fosse entrato nel "primo mondo".

Tuttavia, mentre la narrazione ufficiale annunciava che le politiche governative erano efficienti e le direzioni di marcia ben tracciate, la popolazione sentiva che la vita non cambiava, se non per i poverissimi. Rimaneva in attesa, masticando il pane duro della vita quotidiana e assistendo alla riproduzione della malattie croniche del paese. Miglioravano le con-

dizioni di vita dei più poveri (trentacinque milioni), ma non quelle di tutti, né della maggioranza. E anche questo miglioramento non è stato sufficiente per riscattare pienamente i ceti poverissimi. E se il paese andava di fatto così bene, come spiegare la pessima situazione delle infrastrutture, dell'educazione e della sanità pubblica, la cattiva qualità della vita, la criminalità e il degrado delle città?

Coloro che guadagnavano in termini di potere di acquisto, così come coloro che non uscivano dalla condizione del passato, hanno cominciato a esigere migliori servizi pubblici, più diritti, più trasparenza governativa, meno corruzione e spese pubbliche fatte con più criterio. L'indebitamento ha compromesso il sogno consumistico di molti, in contrasto con i miliardi di *reais* spesi per la Coppa del Mondo e per le Olimpiadi. Si è andato formando così un insieme di esigenze, aspettative e rivendicazioni che non è riuscito a essere amministrato dai governi, dallo Stato, dal sistema politico o dalle organizzazioni della società civile. Sono mancate le mediazioni: i partiti politici, e specialmente il Pt, sono stati superati dalla nuova società emersa. Essa semplicemente li ha abbandonati, denunciando il loro burocraticismo, il loro letargo e la loro resa allo Stato nei suoi aspetti tradizionalmente deteriori.

Le politiche governative progressiste hanno generato un paese migliore, ma anche più complesso ed esigente.

Con i mutamenti verificatisi nell'economia internazionale a partire dal 2009-2010, la posizione brasiliana è cambiata. Un ciclo ha cominciato a esaurirsi. La riduzione della crescita della Cina (grande compratrice di *commodities* brasiliane) e la fine del periodo di bassi tassi di interessi internazionali, con la conseguente valorizzazione del dollaro, si sono combinate in maniera perversa con le limitazioni del mercato interno brasiliano. L'economia ha iniziato a crescere a un ritmo troppo basso, il che ha reso difficile l'aumento dell'esazione fiscale e ha limitato l'azione imprenditoriale del governo, tanto rispetto alle politiche sociali quanto in termini di investimento in infrastruttura.

Con il discreto ritorno dell'inflazione, spinta dalle elevate spese pubbliche e dalla svalutazione del *real* di fronte al dollaro, sono diventate più chiare le limitazioni del modello economico. Il governo ha iniziato a essere criticato per non riuscire a far crescere il paese e per non riuscire a contenere l'inflazione. L'orizzonte della competizione elettorale del 2014, con l'annuncio precoce che la presidente Rousseff sarebbe stata candidata alla rielezione, ha fatto sì che l'insoddisfazione e le tensioni politiche aumentassero, indebolendo la base parlamentare del governo e compromettendo la sua capacità di risposta politica.

È bastata una piccola valanga di aumenti (generi alimentari, beni di consumo, servizi e trasporti) perché l'equilibrio si rompesse.

Subitaneamente, sono emersi i problemi che il modello aveva amministrato fino ad allora: la disuguaglianza, la distanza tra le classi sociali, la persistenza della corruzione, lo spreco pubblico, la cattiva qualità delle risposte governative e delle politiche pubbliche, il ridotto spazio per la partecipazione politica, l'assenza di politiche per i giovani, il vuoto programmatico dei partiti, la crisi profonda del dibattito pubblico democratico, le alleanze politiche senza criterio.

Non c'è stato, però, soltanto cooptazione o "statizzazione della società". Il Pt è stato efficiente nel dimostrare che esso rappresentava la "sinistra possibile" in Brasile, quella permessa dai rapporti di forza, e che avrebbe promosso, dentro il capitalismo, alcune trasformazioni sociali importanti. Con ciò Lula e il Pt hanno di fatto monopolizzato il campo della sinistra brasiliana, spingendo tutte le altre forze o verso il "centro", in letargo, o verso la retorica radicale. Hanno fatto ciò, però, con scarsa capacità egemonica, senza organizzare idee e senza disseminarle. Per un periodo, quando era all'opposizione, il Pt si era posto come parametro "etico", ma senza avanzare sotto il profilo della "direzione intellettuale e morale", dove valori e idee hanno grande peso. Non aveva formulato una nuova idea di politica, di democrazia, di economia, finendo per non riuscire a contrapporsi alla forza della cultura neoliberale, che è cresciuta nella società. Invece di un progetto di egemonia, ha perseguito un progetto di potere.

La crisi del sistema politico si è approfondita nel corso del tempo. La corruzione è cresciuta ininterrottamente. I governi – tutti, senza eccezione, a Brasilia e negli Stati regionali – continuavano a mostrare carenze gravi, tanto in termini di gestione e di politiche pubbliche, quando in termini di comunicazione e dialogo con la popolazione. I partiti politici, più attenti agli appelli del potere esecutivo che alla società, hanno continuato a essere strutture associative parassitarie, senza vita e senza idee. Non hanno contribuito a trasmettere maggiore politicizzazione alla società civile, che è cresciuta in dimensione e attivismo senza riuscire a limitare la frammentazione. Con il tempo, diventava inaccettabile il contrasto tra la miseria di buona parte della popolazione e le spese non necessarie, lo spreco e l'uso enorme di risorse pubbliche per l'élite politica e amministrativa. Tutto ha contribuito a che si allargasse la distanza tra Stato-governo e società.

È stato evidente allora che l'esperienza brasiliana dei governi progressisti aveva fragilità costitutive, associate ai meccanismi di "rivoluzione passiva" (Gramsci) e modernizzazione autoritaria che hanno caratterizzato lo sviluppo del capitalismo nel paese. Lula, in particolare, ha contribuito affinché si perpetuasse il carattere distintivo della modernizzazione brasiliana: un sistema centralizzatore, con una cupola rivestita di grande attivismo decisionale e capace di assimilare e comporre gli

interessi sociali. Se, prima, l'ideaguida era stato il nazional-sviluppismo, adesso era la volta del "social-sviluppismo", debitamente avvolto nella retorica secondo cui era arrivata l'ora che il Brasile mostrasse il suo valore e la sua grandezza al mondo.

Così, attratti dal magniloquente e iperbolico discorso ufficiale, la società civile, i movimenti sociali e l'opinione pubblica si sono adattati all'andamento governativo. Le opposizioni, disorientate e senza capacità organizzative, si sono raccolte dietro la retorica e il controllo dei governi regionali. Le voci delle strade e delle urne in qualche modo riecheggiavano le richieste sociali, ma non riuscivano a inscrivere nell'agenda politica. La conservazione delle strutture di concentrazione del profitto, della proprietà e del modello economico-sociale vigente, ha peggiorato la situazione.

Ben presto l'insoddisfazione e la delusione hanno raggiunto livelli elevati. E i social network sono passate a riverberarle, proiettandole sulle strade.

Città, reti e violenza

La società brasiliana è cambiata. È diventata più dinamica e più differenziata, con più mobilità sociale, nuove culture e nuove aspettative. È passata a funzionare sempre più in rete. I centri di potere sono entrati in crisi, hanno perso trasparenza e forza. Il potere non è più nel Palacio do Planalto, la sede del-

la Presidenza della Repubblica, e in nessun altro palazzo. I partiti contano poco nell'organizzazione del consenso sociale. C'è una rivoluzione in marcia, ma essa non è dei lavoratori e delle classi medie. È una rivoluzione senza rivoluzione, la società ha sorpassato il sistema politico e ha posto sotto scacco le istituzioni. Il conflitto sociale è stato riconfigurato dalla digitalizzazione della vita e dalle modificazioni importanti verificatesi nel mondo del lavoro.

Il Brasile degli ultimi decenni è diventato una società urbana. Le città sono esplose come dimensioni e problemi. Si sono convertite in polveriere esplosive, ambienti in cui tutto è difficile, oneroso e esistenzialmente pesante. Non è stato per caso che le manifestazioni di giugno sono esplose nelle grandi metropoli: è in esse che si concentrano i maggiori orrori del Brasile moderno ed è in esse che la modernità si è radicalizzata. È nelle metropoli, sebbene non solamente in esse, che si è affermata la "vita liquida" (Bauman) – individualizzazione, mancanza di coordinazione, fluidità e fluttuazioni, tutto sospinto da alte dosi di relazionalità e vita digitale. E lì che il capitalismo esibisce la sua faccia più aggressiva, che il mercato comanda e che lo Stato ha più difficoltà ad agire. Invece di aiutare, la polizia, con il suo stile militaresco di controllo e repressione, diventa parte del problema: è troppo violenta e troppo inefficiente, impreparata ad amministrare la conflittualità contemporanea. Le comu-

nità (quartieri, chiese, famiglie) e la vita associativa svolgono un qualche ruolo di coordinamento della vita sociale, ma non riescono a dare risposte all'altezza della situazione. Le città sono caratterizzate dall'insicurezza, dalla criminalità e dalla corruzione. Ambienti ostili soprattutto ai giovani, che vivono in esse come esseri alla ricerca di identità e di uno stile di vita.

Il Brasile ha una enorme popolazione giovanile, circa ottanta milioni su un totale di duecento milioni di abitanti; la popolazione tra i 15 e i 24 anni è pari al 20% del totale della popolazione brasiliana, e la maggior parte dei giovani vive in città. Si tratta di un segmento che ha subito una grande trasformazione negli ultimi anni, sia come effetto della riorganizzazione ipermoderna della società e della ristrutturazione produttiva del capitale, sia come effetto della mobilità sociale derivata dalle politiche governative di promozione sociale. Sebbene per lo più questo segmento rimanga fermo a una condizione di povertà, i livelli di consumo e di educazione sono migliorati, il che ha spinto i giovani verso nuovi livelli di coscienza e di abitudini civili. Senza essere sedotti dalle istituzioni rappresentative, ignorati dal sistema politico, con una cultura fortemente influenzata dalle logiche di mercato, in una situazione in cui il lavoro è diventato fattore di incertezza, i giovani si sono evoluti rapidamente o verso una accentuata "depoliticizzazione" o verso nuove forme

di militanza e politicizzazione, ma comunque refrattari a partiti e sindacati. Si muovono sulla spinta dei social network, che li hanno portati nello scorso giugno a scendere in strada. Il quadro è più complicato dall'aggravarsi della violenza urbana, che ha toccato i più giovani.

Non c'è politica governativa per la gioventù, se non episodica. Il giovane entra nello spazio pubblico come vittima di violenza e repressione poliziesca, come consumatore e oggetto di campagne pubblicitarie, non come soggetto. Il tasso medio di omicidi raggiunge il 28 per 100mila abitanti, e gli omicidi giovanili raggiungono il 54 per 100mila giovani. Gli incidenti stradali sono egualmente numerosi e letali, raggiungendo il 25 per 100mila giovani. Gli indici allarmanti di mortalità giovanile per cause violente, incrociati con l'alto tasso di morti per incidenti stradali, aiutano a comprendere perché la protesta giovanile contro il rincaro del prezzo dei biglietti del trasporto pubblico si sia diffusa con rapidità e virulenza.

Diffuse dai social network, queste proteste hanno contagiato la società. Esse denunciavano ciò che il complesso della popolazione conosce per esperienza propria, quotidiana: le carenze clamorose del sistema educativo, del sistema della sanità pubblica, dei trasporti urbani, l'inefficacia dei governi e i loro tassi di corruzione, la facilità di propagandare e spettacolarizzare opere e decisioni. Non è stato accidentale che le manifestazioni di

giugno siano sorte anche contro le elevatissime spese sostenute per organizzare i megaeventi sportivi (Confederations Cup, Coppa del Mondo, Olimpiadi), presentate come “conquiste” governative con la scusa che avrebbero dato visibilità al paese e aiutato a costruire la infrastruttura necessaria a farlo divenire una superpotenza sportiva.

È stato inevitabile, così, che le manifestazioni avessero carattere diffuso e multicentrico, refrattario alle *leadership* e senza una rilevante dimensione organizzativa. La loro forma esplosiva, spasmodica e reticolare ha annunciato l'ipermodernità nelle strade. Non sono state meno efficaci per questo, ma hanno avuto più difficoltà a continuare nel tempo. Le persone sono scese in strada non tanto per ciò che perdevano, ma per ciò che non riuscivano a ottenere, per i sogni che svanivano. Le loro rivendicazioni avevano bisogno, per essere soddisfatte, di passi e di gesti audaci.

In questa occasione, i brasiliani hanno cancellato una lunga storia caratterizzata dalla “rivoluzione passiva” e dalla “modernizzazione conservatrice”, che a lungo aveva frenato il progresso sociale, reso oligarchica la politica e formato un continente di poveri ed esclusi. Il protagonismo governativo si era mostrato impotente a mutare questa faccia dello Stato e della società brasiliani.

La riproduzione del sistema di potere messo in atto negli ultimi anni è diventata ora più diffici-

le, per l'assenza di Lula e per gli attriti che hanno fatto seguito alla sua sostituzione con Dilma Rousseff. Sostituire un leader carismatico dal forte richiamo popolare e dalla grande capacità di negoziazione con una politica-tecnica senza caratterizzazione ha pregiudicato la gestione del sistema. Il Pt non è più riuscito a controllare il suo stesso governo. È diventato un partito ancor più omologato, senza agenda e senza forza. Il “lulismo” è cresciuto e Lula è diventato una eminenza grigia, creando un contrasto di fatto con la presidente. In due anni e mezzo di governo, Rousseff ha perso appoggi importanti, ha perso la fiducia dei movimenti sociali, ha fatto molte concessioni agli alleati conservatori, non è riuscita a dirigerli. Non si è rapportata bene ai grandi media e non è riuscita a creare una comunicazione alternativa.

È così apparso evidente che il centro politico del paese mancava di articolazione, coordinamento e *leadership*. La percezione che Dilma Rousseff sarebbe stata una scommessa rischiosa per il progetto politico del Pt e dei suoi alleati ha fatto sì che tutte le tensioni scoppiassero, compromettendo ancora di più l'azione governativa.

Reazioni e prospettive

Sorpresa per la forza di mobilitazione popolare e senza riuscire a decifrarla pienamente, la presidente Rousseff ha presentato al paese una serie di misure per ten-

tere di amministrare il conflitto sociale e il logorio del suo governo. Ha parlato di un patto nazionale, ma non ha fatto nulla di concreto per convocare le forze politiche per una verifica della azione di governo. Ha annunciato invece cinque assi di intervento – riforma politica, sanità, istruzione, trasporti pubblici e fisco –, associando a ciascuno di essi alcune proposte che poco cambieranno. Ha cercato di mostrare iniziativa e di mobilitare la popolazione per creare solidarietà e appoggio al governo. Ha influenzato il dibattito politico, ma non ha offerto soluzioni per i problemi indicati dalle proteste. Agendo in forma improvvisata e mossa dalla fretta, la presidente è entrata in attrito con il Congresso e ha scatenato reazioni a catena nella società civile, causando la caduta vertiginosa dei suoi indici di popolarità: tra il marzo e il luglio 2013, il numero di brasiliani che consideravano ottimo o buono il suo governo è sceso dal 65% al 30%. Si è approfondita la distanza tra governo e opinione pubblica.

Due mesi dopo il loro inizio, nel giugno scorso, le proteste sono rifluite, ma il malessere non è diminuito. Il Brasile rimane immerso nella crisi politica, aggravata dalle difficoltà sul terreno dell'economia, con il ritorno dell'inflazione e con l'aumento dell'indebitamento dei consumatori. Il pessimismo imperante nello scenario internazionale, gli indizi che il recupero nord-americano aumenterà i tassi di interesse negli Stati Uniti e nel resto del mondo fanno sì che

inizino a manifestarsi fenomeni di fuga dei capitali. Tutto indica che i conflitti sociali, le tensioni politiche e i contrasti per la guida dell'economia manterranno la temperatura elevata almeno fino all'inizio della prossima presidenza, nel gennaio 2015.

In questo quadro, alcune questioni vanno poste in rilievo:

1. La prima di esse è relativa alla preminenza di Lula nella sinistra brasiliana, nel Pt in particolare, e nella società. Coloro che resistono a tale preminenza saranno momentaneamente più forti e potranno cercare fin da ora delle alternative alla figura emblematica dell'ex-presidente. Tale ipotesi si scontra però con la difficoltà che questa parte di sinistra ha nel produrre una *leadership* altrettanto significativa ed elaborare un progetto forte di società e di Stato. Fino a quando non saranno superate queste difficoltà, il sorgere di alternative resterà più sul piano discorsivo che nell'attuazione pratica. La tensione tra governo e manifestanti si trasferisce all'interno stesso del blocco politico che sostiene il governo Rousseff, senza però che si riesca a cambiarne davvero le posizioni o a sensibilizzare significativamente la società.

2. In secondo luogo, la assuefazione del Pt al gioco politico tradizionale e alla fisiologia delle coalizioni nel corso degli ultimi tredici anni ha prodotto un profondo logorio nel partito. È venuto meno il vigore che esso esibiva tra il 1981 e il 2000, nella lotta al capitalismo e nella proposta di riforme che gli

avevano aperto una opportunità per diventare egemonico nella sinistra e nell'opinione pubblica. Il partito ha fatto proprie prospettive più realistiche ed è arrivato alla Presidenza nel 2002. A questo punto, sorprendentemente, si è fermato. Specialmente dopo il brutto episodio della compravendita di voti in Parlamento nel 2005 (il "Mensalão"), il partito è rimasto avvinghiato al potere, si è oligarchizzato, ha perso la vivacità progressista che lo aveva connotato in precedenza, si è allontanato dai movimenti sociali e si è lasciato attrarre da politiche conservatrici, specialmente in materia di politica economica. Ha smesso di essere un partito programmatico e propositivo, è divenuto omogeneo al sistema di potere in cui era entrato. Ha continuato a vincere elezioni, ma senza più avere alcun progetto egemonico. Oggi il Pt prova a ripensare se stesso non superficialmente. A seconda di come saprà farlo, potrà scaturirne o la rivitalizzazione del dibattito interno, con il riposizionamento del partito nello scenario politico-sociale, o la sua paralisi e la perdita di competitività nelle elezioni del 2014, con la crisi della ipotesi di rielezione di Rousseff e anche con un possibile ritorno di Lula quale candidato.

3. La terza questione ha a che vedere con la capacità di risposta che Dilma Rousseff dimostrerà di avere nei mesi di governo che le restano. Riuscirà a produrre risultati effettivi in relazione alle rivendicazioni della piazza, nella riorganizzazione della stessa

agenda governativa, nell'affrontare in modo vigoroso i problemi nazionali e, con ciò, nel recupero del buon posizionamento elettorale che vantava precedentemente?

C'è, prima di tutto, la questione dell'inflazione e della bassa crescita, sfida principale di tutti i governi brasiliani a partire dagli anni Ottanta. Gli indicatori di inflazione nel primo semestre del 2013 hanno oscillato verso l'alto e non si sa bene come si comporteranno da qui in avanti, specialmente perché ancora non è stato contabilizzato l'impatto della svalutazione del cambio nei prezzi e non si sa se il *real* continuerà a essere svalutato o no. Si può ammettere che l'inflazione tenderà a perdere forza e a essere assorbita. Tuttavia il dibattito sulla crescita economica e del lavoro probabilmente non sarà reale, poiché non vi è un insieme di forze sufficiente a supportare proposte e modelli alternativi di crescita. È più probabile che l'economia brasiliana mantenga una crescita modesta, sintonizzata con ciò che accade nella maggioranza delle economie capitalistiche del mondo. Sebbene non sia tragico, è uno scenario che non fornisce al governo molto spazio di manovra e non garantisce dunque un recupero di popolarità.

Vi sono poi i problemi gravi delle infrastrutture, dei trasporti, dell'educazione e della salute. Misure governative più audaci dipendono da nuove fonti di finanziamento, dalla riformulazione dei criteri di gestione e di razionalizzazione. Passano per un nuovo

equilibrio della spesa e per la formulazione di politiche chiare e coinvolgenti. Nulla di questo, però, sembra possibile con il sistema politico esistente, che richiede un alto prezzo ai governi in termini di concessioni alle indispensabili coalizioni e, allo stesso tempo, forza i partiti politici a un gioco che toglie loro identità. La migliore prova di ciò è che il governo di Dilma Rousseff non riesce a governare con il programma del suo partito, né il Pt ha la forza per imporsi in forma decisiva nel suo governo. Allo stesso tempo, le opposizioni si mostrano stabili, senza che abbiano le condizioni per poter premere sul governo e senza avere la capacità di formulare progetti alternativi.

4. Emerge dunque la questione di capire se la politica delle piazze può incontrare quella dei politici e dello Stato. La modalità di attivazione di proteste mediante reti virtuali – manifestazioni orizzontali, multicentriche, senza *leadership* chiare e senza organizzazione sostenibile – porta con sé un problema di difficile soluzione, che si riferisce alla durata nel tempo e alla capacità di ristrutturazione dell’agenda. Si tratta di un problema che cresce nella misura in cui il movimento rifluisce. Il riflusso è inevitabile e può essere tanto fugace quanto la prossima mobilitazione. In questa situazione vi sono “compiti politici” che, almeno in una prima fase, potrebbero essere realizzati dai partiti. Essi, però, non riescono più ad adempiere a tali compiti e non vi sono, all’orizzonte, segnali che qualcosa possa cambiare. I vari partiti

non si mostrano in condizione di ripensarsi, il che lascia le proteste delle piazze e delle strade, almeno in un primo momento, senza molte possibilità di evoluzione in termini politici.

La natura non partitica delle proteste ha, però, una dimensione “virtuosa”. Allontanandosi dai partiti, le proteste hanno ricevuto una forte adesione popolare e non sono potute essere strumentalizzate politicamente, il che ha inibito specialmente i settori più conservatori, desiderosi di trovare ogni mezzo per attaccare il governo. Da questo punto di vista, le strade e le piazze della protesta sono state più politiche dei partiti, sebbene non si siano convertite in soggetti politici.

Ciò che si è ottenuto, però, può andare rapidamente perso se nelle future proteste prevalessero orientamenti neoanarchici – individualistici, violenti, antipolitici, ostili a qualsiasi istituzionalizzazione – e non si avanzasse verso la formazione di soggettività politiche più stabili. Le masse che a giugno sono state nelle strade oscillano tra una nuova politica, ai margini dei partiti e delle organizzazioni, e tendenze “nichiliste” pre-politiche. Non ha senso romanticizzare la protesta, vederla come se fosse l’annuncio di una democrazia rivitalizzata, e ignorare che essa è una “terra di nessuno”, aperta anche al protagonismo minoritario, ma non per questo poco importante, di gruppi neonazisti o di malviventi. Le voci della rivolta hanno posto domande reali, ma hanno portato anche molta intolleranza e incomprendimento. Hanno

detto qualcosa, ma non hanno indicato soluzioni. Non hanno annunciato una rivoluzione, ma hanno svegliato le coscienze e hanno tolto la politica dal letargo.

Futuro aperto

Le proteste hanno segnato una specie di zona vuota della società, abbandonata sia dalla coalizione governativa e dal Pt che dai settori di opposizione. Lo scontento potrà mostrare, nella prossima fase, di avere respiro corto, così come potrà politicizzarsi e crescere incorporando segmenti sociali che fin qui hanno beneficiato del sistema, se anche essi saranno colpiti dalla crisi economica. Errori eventualmente commessi nella politica del cambio e nella politica degli interessi finanziari potrebbero ripercuotersi nella riattivazione delle proteste. E la questione della disoccupazione, nel caso andasse fuori controllo, tenderà a spingere all’opposizione alcuni settori sindacalizzati fin qui leali verso il governo.

L’instabilità politica porta i brasiliani a ricordare tempi passati. Essa è stata alla base di vari cicli dittatoriali della storia del paese. Il Brasile non sembra, oggi, avviato a una nuova fase autoritaria, ma l’esplosione della protesta della piazza e il verificarsi nelle strade di azioni violente e fuori controllo, hanno spaventato governanti e oppositori. Appelli all’“ordine” e alla “responsabilità” sono stari ripetuti in modo generalizzato, accompagnando in buona misura lo sforzo

che il governo e i grandi media hanno fatto per assimilare e amministrare la nuova conflittualità sociale.

Il più grave effetto delle proteste, nel frattempo, non è stato il risorgere del timore di un “golpe di destra”, ma il palesarsi della difficoltà di risposta da parte delle istituzioni politiche. Nessun partito si è mostrato in grado di verificare democraticamente le voci della piazza, di interloquire con esse.

Non è stato accidentale, perciò, che si siano ascoltati echi della tradizione nazional-populista, sempre collegata a una *leadership* carismatica, ruolo che Lula potrebbe svolgere. Ma Lula non è un populista tipico, bene o male è un politico di partito, non è portato a manovre elettorali atte a sfruttare populistamente le masse scontente. Mantenere disponibile il suo nome come “riserva elettorale” per una eventuale dissoluzione delle possibilità di Dilma Rousseff nelle elezioni del 2014 mostra, però, che non è venuta meno la possibilità che si trovi una scorciatoia esacerbando il decisionismo governativo.

Il Brasile è oggi a un punto di svolta. Se le proteste di giugno hanno detto qualcosa, è stato questo: tutto deve cambiare a partire da ora. Il paese non va bene. L’ottimismo dei governi è smentito quotidianamente dai fatti. C’è nella società la sensazione che si debba fare qualcosa urgentemente, sebbene non vi sia nessuna tragedia in vista. I brasiliani vogliono di più dai loro governanti, specialmente in termini di salute, istruzione, sicurezza,

lotta alla corruzione e mobilità urbana. È stato questo il motivo che ha portato le masse nelle strade in giugno e che potrà continuare a mobilitarle.

La riforma politico-istituzionale è in agenda da tempo. Il paese ha bisogno di un altro sistema politico. Nella fase di superamento della dittatura, negli anni Ottanta, non vi era la forza per democratizzare le istituzioni politiche e neanche per imporre un nuovo modo di fare politica, situazione che si è aggravata con le trasformazioni socioculturali occorse nei decenni seguenti. Le élite politiche – di tutti i partiti, di sinistra e di destra – si sono adattate al sistema e hanno iniziato a beneficiare di esso, screditando ciò che vi era di potenzialmente democratico. Neanche gli strumenti di partecipazione diretta, iscritti nella Costituzione (consigli per i diritti, consulte, referendum popolari), sono stati debitamente sfruttati. Una riforma forte, che modifichi il sistema, produca un impatto nella cultura politica e nel modo di governare, è una sfida che può essere vinta soltanto se si includono tutte le forze sociali, dentro e fuori lo Stato. Una riforma politica cosmetica, dedicata solo ad alterare le regole elettorali, non servirebbe a nulla.

La società brasiliana presenta gravi deficit di organizzazione. Oscilla tra la piazza e lo Stato, senza una presenza attiva della società civile intesa come piano sovrastrutturale in cui si organizzano interessi, idee, consensi, uno spazio associativo per azioni egemoniche (Gramsci). La società civile brasiliana

è attraversata da molte differenziazioni e non ha soggetti con la capacità di articolarla.

Molto probabilmente, in termini organizzativi, i partiti continueranno a essere più o meno gli stessi. Ma in termini programmatici, di sostanza, in termini di comunicazione e interazione, potranno conoscere un progresso. Perderanno posizioni i candidati con proposte e modelli di campagna elettorale ormai superati, coloro che hanno fondato il loro successo su promesse demagogiche o vaghe, su annunci immaginifici di tempi nuovi, che annunciano cose che nessuno conosce. Potranno finanche rimanere in campo, competere e vincere elezioni, ma non riusciranno a guadagnare la credibilità ulteriore necessaria per fare la differenza.

Il Brasile non ha costruito la democrazia come modo di vita e di organizzazione sociale, fondata sulla libertà, la partecipazione e la ricerca dell’eguaglianza, nella quale uno Stato repubblicano porta avanti una effettiva e rilevante funzione riformatrice. Oggi, la voglia di democrazia avanza senza direzione, con una deriva “anarchica” che ha radici sia nelle trasformazioni della struttura sociale (radicalizzazione della modernità), sia nella mancanza di partiti politici e di entità associative capaci di effettiva rappresentanza. La società che si democratizza chiede molto e non accetta i modelli rigidi e pesanti del mondo sistemico, organizzato. Il futuro è interamente aperto e incerto.

(traduzione di Antonino Infranca)